

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

Il coraggio di credere

Vogliamo prendere in esame in particolare il brano di Vangelo di questa domenica. Per comprendere il testo, bisogna cogliere alcuni dettagli del racconto che non sono di poco conto. Prima di tutto, uno sguardo all'insieme del racconto che si apre e si chiude con una questione di teodicea; infatti, Gesù viene interrogato sulla malattia del cieco, se sia nato così per il suo peccato (che non aveva ancora commesso; sullo sfondo cogliamo una teologia di 'bassa lega' che suppone un Dio che distribuisce delle punizioni 'previe') oppure per il peccato dei genitori. Questa domanda non è solo buttata a caso all'inizio del testo; viene infatti ripresa alla fine dato che il tema del peccato torna nelle battute conclusive: *“Gesù rispose loro: Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”* (Gv 9,41). In questo modo, con tutto il racconto di Gv 9, Gesù mostra che la teologia del peccato è legata non a qualche colpa strana, predestinazionista o altro, ma alla volontà del singolo che invece deve decidere se credere o no in Gesù. Questo è l'unico vero peccato, per il Quarto Vangelo. E chi decide di scegliere il peccato e dunque la morte ha già scelto di schierarsi. In questo brano l'evangelista mostra come sia inevitabile nella vita decidersi per Gesù e vuole dunque mettere in guardia i lettori dal rischio di fare come i farisei che vorrebbero restare nel loro gruppo di puri devoti della legge ma che sono però anche affascinati da Gesù tanto da seguirlo (dice infatti il v.40: *“ἐκ τῶν Φαρισαίων ... οἱ μετ’ αὐτοῦ ὄντες”*, tra i farisei, quelli che erano con lui...). All'interno dei farisei c'erano dei seguaci di Gesù! Proprio a questi, a lui più vicini, egli rivolge parole dure come quelle riportate sopra: ma la sua intenzione è chiara, vuole salvarli dal loro peccato e dal rischio che i condizionamenti sociali li determinino portandoli a separarsi da lui. La scena del cieco-nato infatti vuole mostrare un uomo che, da solo, resiste a un terribile processo intentato contro di lui per futili motivi religiosi proprio per la sua fede in Gesù.

Riprendiamo i termini della questione: dopo la domanda iniziale, Gesù invita ciascuno a non perdersi in questioni teologiche e sofismi filosofici ma a rispondere alla questione del male in maniera pratica, approfittando del tempo che il Signore gli dà per fare il bene. Il tempo a disposizione infatti non è infinito (*“arriva la notte, quando non si può più operare”*). E poi lui per primo dà il buon esempio, facendo un gesto d'amore e d'affetto come quello di curare un uomo malato dalla nascita.

Inizia quindi il racconto del miracolo. Ma inizia in maniera particolare. Il Gesù giovanneo è infatti l'uomo che non ha bisogno di fare gesti particolarmente concreti per realizzare la volontà del Padre. Il miracolo di Lazzaro, l'ultimo, il più glorioso, quello che poi porterà alla sua morte, è raccontato senza neanche una formula, una preghiera o una invocazione. Gesù è in diretto contatto con il Padre tanto che il testo dice che Gesù semplicemente lo ringrazia per aver già eseguito la richiesta che non è stata neanche formulata¹!

¹ ⁴¹ Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: *“Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. ⁴² Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”*. ⁴³ E, detto questo, gridò a gran voce: *“Lazzaro, vieni fuori!”*. ⁴⁴ Il morto uscì... (Gv 11)

Riprendiamo questo esempio perché nel nostro caso la situazione è ben diversa! Gesù fa dei gesti concretissimi e questa cosa, che noi moderni non comprendiamo, è invece basilare per un lettore di allora. Si dice infatti che *“sputò per terra, fece del fango con la saliva e spalmò il fango sugli occhi del cieco”* (Gv 9,6): queste azioni sono delle 'opere' che ricordano un 'lavoro', come se Gesù stesse agendo in quanto medico. Una cosa che non costituirebbe un problema se non fosse di sabato! E il sabato non si può lavorare! Anche questa indicazione è presente nel testo: *“condussero dai farisei quello che era stato cieco: ¹⁴ era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi”*. Come possiamo vedere, l'evangelista ha creato ad hoc questo testo, l'ha fatto in maniera veramente intrigante perché, volendo, avrebbe potuto raccontare un miracolo di Gesù che non fosse di sabato e che non comportasse delle 'opere' concrete. Invece vuole provocare il suo pubblico proprio su questa questione: e se Gesù fosse più grande del comandamento del sabato (che era uno dei più importanti comandamenti, almeno se guardiamola lunghezza che che viene riservato a questo precetto rispetto a tutti gli altri!)?

Il fatto che l'indicazione temporale *“di sabato”* sia rivelata solo nel corso del testo complica la storia in corso d'opera, mostrando come l'autore volesse proprio costringere i lettori a lavorare su questo Gesù che compie cose straordinarie, ma a suo modo e con i suoi tempi (Is 42,16: *“Farò camminare i ciechi per vie che non conoscono, li guiderò per sentieri sconosciuti; trasformerò davanti a loro le tenebre in luce, i luoghi aspri in pianura. Tali cose io ho fatto e non cesserò di farle”*).

Di fatto Gesù vuole abbattere l'ultima e la peggiore delle idolatrie: quella di chi idolatrava anche una cosa santa come la legge del sabato e rendeva così la religione, invece che una fonte di salvezza, uno strumento di condanna (il cieco nato viene cacciato fuori e accusato di *“voler insegnare a loro, lui che era nato tutto nei peccati”*). Idolatrare il religioso è la peggiore delle idolatrie perché è un sistema che si autoalimenta: chi infatti dovrebbe insegnare a stare lontano dagli idoli che ingannano l'uomo (la classe sacerdotale) invece compone la prima categoria di ingannati (da se stessi, tra l'altro) e perverte il popolo perché non permette di accedere alla vera rivelazione di Dio, quella nel Figlio.

Solo con una gran fede personale e una grande volontà d'animo si potrà reggere al 'processo' che farisei e autorità intenteranno ai credenti in Cristo, che in questo cieco-nato sono rappresentati. Questo ex-cieco infatti neanche ha mai visto Gesù. Neanche lo conosce: alla fine, quando Gesù compare, deve dirgli *“e chi è Signore perché io creda in lui?”* Eppure per quest'uomo il cieco-nato si è fatto buttar fuori dalla sinagoga, ha lasciato che i suoi genitori lo abbandonassero in mano ai farisei indagatori... Il tutto perché non poteva accusare quest'uomo che lo aveva salvato di aver violato il sabato. Gesù in verità violando quel comandamento voleva insegnare il senso dei comandamenti in genere, che è quello di preservare la vita. Per questo motivo Gesù poteva anche violare la prescrizione nella sua concretezza, perché ne realizzava la sostanza.

Questo grandioso brano dunque configura l'idea del cristiano di allora (ma anche di oggi) che, da solo (perché Gesù, dopo aver iniziato il miracolo, si svicola dalla scena principale), resiste agli attacchi dei non credenti e anzi si fa annunciatore, lui che di Gesù non conosceva il volto e aveva solo sentito poche parole (*“va a lavarti alla piscina di Siloe”*).